



dicò *Characteristics of Negro Expression*, 1933), il folklore e i costumi sessuali più disinvolti della comunità nera, fu tuttavia proprio quest'ambientazione ad attirare sull'autrice l'accusa di primitivismo e disimpegno. La scelta radicale di relegare (o di escludere completamente) i personaggi bianchi sullo sfondo, scriveva per esempio Richard Wright recensendo *I loro occhi guardavano Dio*, induceva a ignorare il ruolo dell'oppressione razzista nella vita dei neri in America.

LA FINE DELLA SEGREGAZIONE

Dimenticata da autori e lettori progressivamente più inclini ad assegnare alla letteratura afroamericana una missione di rappresentanza politica e niente affatto propensi a seguire un'autrice che, in nome dell'indipendenza delle comunità nere, addirittura criticava la fine della segregazione (su questo sarebbe tornata Toni Morrison in *Amore*, del 2003), Hurston - come anticipato - fu riscoperta solo nel 1975.

La prima rinascita fu innescata da un articolo di Alice Walker, *In Search of Zora Neale Hurston*, che incoraggiava le autrici nere emergenti a rileggere Hurston e a riconoscere nelle sue opere una sensibilità femminista ante litteram capace di dare voce alla ricchezza della vita delle donne nere.



Pioniera Classici gli scritti sul folklore



ZORA NEALE HURSTON
1891-1960
ANTROPOLOGA E AUTRICE

La seconda risale invece all'inizio di questo 2011, quando, per la cura di Glenda Carpio e Werner Sollors, entrambi docenti di letteratura americana dell'università di Harvard, il *Chronicle of Higher Education* ha pubblicato un racconto misconosciuto di Hurston intitolato *Monkey Junk* (1927). Misconosciuto perché *Monkey Junk*, così come gli altri quattro racconti di Hurston usciti sul settimanale *Pittsburgh Courier*, furono presto dimenticati, al punto di diventare invisibili. Carpio e Sollors, per esempio, se li sono trovati davanti, inaspettatamente e uno dopo l'altro, nel corso del lavoro di ricerca per un corso universitario.

SCRITTRICE URBANA

I cinque racconti (quattro del 1927 e uno del 1933) restituiscono ai lettori la vis comica e parodica (quattro dei racconti sono fondati sul versetto biblico) già apprezzata in *Mules and Men*, l'attenzione alle sonorità del parlato già esibita di *Story in Harlem Slang* (1942) e, naturalmente, la vitalità indomita dei personaggi prediletti in Hurston. Una sola cosa cambia: l'ambientazione. In queste storie, infatti, l'autrice ha trasferito i suoi intrecci più tipici e la cultura vernacolare nera che tanto bene conosceva dalle strade polverose della Florida a quelle vivaci di Harlem, negli appartamenti, nei salotti e nei locali cittadini, là dove è più facile raccontare i contrasti generazionali o tra coniugi derivati

dalla Grande migrazione.

Una Hurston urbana, insomma, che il rinvenimento di queste storie rende ancora più complessa e variegata di quanto già non sia. In *The Back Room* (1927), per esempio, ci fa entrare nell'ambiente borghese nero entro cui si muovevano gli artisti della Harlem Renaissance (quelli che definiva «Niggerati»), per presentare un'eroina da romanzo vittoriano -- la fanciulla in cerca di marito -- della quale, in poche dense ed elegantissime pagine, impariamo a conoscere la psicologia, le speranze, le paure e la freddezza.

LA STANZA SUL RETRO

Racconto conciso e sofisticato, *The Back Room* viene accostato da Carpio e Sollors a *La casa della gioia* (1905) di Edith Wharton e a *Portrait of a Woman with a Jug*, il quadro del 1933 che fece guadagnare a James A. Porter lo Schomburg Prize. Il racconto, però, è del 1927. Dobbiamo forse supporre che il quadro esistesse già? Probabile, sostengono i curatori. Di certo - aggiungiamo qui - il motivo della donna bella e giovane che, per così dire, «tiene il mondo nel palmo della propria mano» non è una novità. Fu così - con le dita che stringono una piccola brocca di ceramica - che Gertrude Käsebier ritrasse per esempio Evelyn Nesbit, la giovane amante dell'architetto Stanford White, in una fotografia celeberrima e audace, *Miss N*, del 1902.

I cinque racconti ritrovati di Hurston sono oggi disponibili, insieme a due sue lettere inedite del-

Ritrovamenti Cinque brevi storie «misconosciute» e ora ripubblicate

la metà degli anni Trenta (all'etnologo Robert Redfield e al musicologo Alan Lomax), ma rinvenute solo quindici anni fa da Carla Cappetti, in *Amerikastudien/American Studies* (Vol. 55, n. 2), la rivista di studi americani dell'università di Heidelberg, che per l'occasione si presenta con un numero particolarmente interessante curato proprio da Carpio e Sollors.

Oltre a una fertile sezione monografica dedicata all'autrice (non una celebrazione: si veda *America* il contributo della penna sempre lucida e graffiante di Jamaica Kincaid), i due studiosi includono nell'indice anche un dibattito a più voci dedicato allo stato attuale degli studi afroamericani. In que-

EREDI

Da Nottetempo esce l'ultimo libro di Alice Walker

Trent'anni fa fu lei, Alice Walker, l'autrice de *Il colore viola*, a «riscoprire» Nora Zeale Hurston e a riportarla all'attenzione del pubblico. Nel suo articolo *In Search of Zora Neale Hurston*, Walker cominciò un percorso di valorizzazione del lavoro dell'antropologa, spingendosi persino a ritrovare la tomba dimenticata, riportando le storie di chi l'aveva conosciuta in Florida e stilando una bibliografia dei suoi maggiori lavori. Per i tipi Nottetempo è appena uscito, invece, l'ultimo lavoro di Alice Walker, *Non restare muti*, in cui descrive le esperienze crudeli subite dalle donne vittime delle guerre che insanguinano tutto il mondo, dal Rwanda alla striscia di Gaza, dove ricorda Rachel Corrie, uccisa mentre cercava di fermare un bulldozer israeliano.

ste pagine, critici europei e statunitensi si chiedono dove cada oggi la «linea del colore» anticipata da W.E.B. DuBois. O quando abbiamo iniziato a raggruppare alcuni autori sotto il cappello del «Rinascimento di Harlem». O - e in questo caso a interrogarsi è Ishmael Reed -- quale sia il destino degli Ethnic Studies nell'era del Tea Party.

LA DISCUSSIONE CRITICA

E tuttavia la domanda più provocatoria viene formulata da Kenneth Warren, autore di un volume (*What Was African American Literature*, 2011) che da mesi fa discutere gli specialisti.

Cos'era (si noti il verbo coniugato all'imperfetto) la letteratura afroamericana? A quali esigenze di rappresentatività - Warren le fa risalire all'indomani dell'istituzione della segregazione - rispondeva il desiderio di questa letteratura di dar conto della vita e della creatività dei neri? Esistono ancora le condizioni estetiche e politiche utili a circoscrivere un tale campo? No, risponde lo studioso.

Dopo il 1965, con l'ingresso massiccio dei neri nel corpo politico degli Usa, è cambiato tutto. La letteratura afroamericana, per esempio, non ha più bisogno di essere rappresentativa. Sebbene ciò non voglia dire che la giustizia sociale sia stata raggiunta, Warren si dice certo che «l'ultimo libro afroamericano è stato già scritto». ●